
IL RITORNO DI ULISSE IN PATRIA

Dramma per musica.

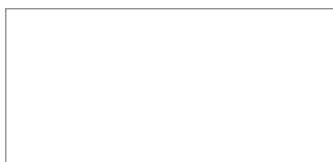
testi di

Giacomo Badoaro

musiche di

Claudio Monteverdi

Prima esecuzione: anno 1640, Venezia.



Cara lettrice, caro lettore, il sito internet **www.librettidopera.it** è dedicato ai libretti d'opera in lingua italiana. Non c'è un intento filologico, troppo complesso per essere trattato con le mie risorse: vi è invece un intento divulgativo, la volontà di far conoscere i vari aspetti di una parte della nostra cultura.

Motivazioni per scrivere note di ringraziamento non mancano. Contributi e suggerimenti sono giunti da ogni dove, vien da dire «*dagli Appennini alle Ande*». Tutto questo aiuto mi ha dato e mi sta dando entusiasmo per continuare a migliorare e ampliare gli orizzonti di quest'impresa. Ringrazio quindi: chi mi ha dato consigli su grafica e impostazione del sito, chi ha svolto le operazioni di aggiornamento sul portale, tutti coloro che mettono a disposizione testi e materiali che riguardano la lirica, chi ha donato tempo, chi mi ha prestato hardware, chi mette a disposizione software di qualità a prezzi più che contenuti.

Infine ringrazio la mia famiglia, per il tempo rubatole e dedicato a questa attività.

I titoli vengono scelti in base a una serie di criteri: disponibilità del materiale, data della prima rappresentazione, autori di testi e musiche, importanza del testo nella storia della lirica, difficoltà di reperimento.

A questo punto viene ampliata la varietà del materiale, e la sua affidabilità, tramite acquisti, ricerche in biblioteca, su internet, donazione di materiali da parte di appassionati. Il materiale raccolto viene analizzato e messo a confronto: viene eseguita una trascrizione in formato elettronico.

Quindi viene eseguita una revisione del testo tramite rilettura, e con un sistema automatico di rilevazione sia delle anomalie strutturali, sia della validità dei lemmi.

Vengono integrati se disponibili i numeri musicali, e individuati i brani più significativi secondo la critica.

Viene quindi eseguita una conversione in formato stampabile, che state leggendo.

Grazie ancora.

Dario Zanotti

Libretto n. 173, prima stesura per **www.librettidopera.it**: settembre 2008.

Ultimo aggiornamento: 30/12/2015.

In particolare per questo titolo si ringrazia la
Biblioteca nazionale «Braidense» di Milano
per la gentile collaborazione.

PERSONAGGI

L'UMANA FRAGILITÀ	MEZZOSOPRANO
IL TEMPO	BASSO
LA FORTUNA	MEZZOSOPRANO
AMORE	MEZZOSOPRANO
GIOVE	TENORE
NETTUNO	BASSO
MINERVA	SOPRANO
GIUNONE	SOPRANO
ULISSE	TENORE
PENELOPE , sposa di Ulisse	MEZZOSOPRANO
TELEMACO , figlio di Ulisse	TENORE
EUMETE , pastore di Ulisse	TENORE
ANTINOO , uno dei proci, amatore di Penelope	BASSO
PISANDRO , uno dei proci, amatore di Penelope	TENORE
ANFINOMO , uno dei proci, amatore di Penelope	TENORE
EURIMACO , amante di Melanto	TENORE
MELANTO al seguito di Penelope	MEZZOSOPRANO
IRO , parassita dei proci	TENORE
ERICLEA , nutrice di Ulisse	MEZZOSOPRANO
MERCURIO	

Coro di Nereidi e Sirene.

Coro di Feaci.

Coro di Naiadi.

Coro di Marittimi.

Coro di Celesti.

Coro di Itacensi.

Ballo di Mori.

La scena è in Itaca, isola del mar Ionio, ora nominata Iliachi.

PROLOGO

Sinfonia

Scena unica

L'Umana fragilità, Il Tempo, La Fortuna, Amore.

L'UMANA FRAGILITÀ Mortal cosa son io, fattura umana:
 tutto mi turba, un soffio sol m'abbatte;
 il tempo, che mi crea, quel mi combatte.

IL TEMPO Salvo è niente
 dal mio dente:
 ei rode,
 ei gode.
 Non fuggite, o mortali,
 ché se ben zoppo ho l'ali.

Sinfonia

L'UMANA FRAGILITÀ Mortal cosa son io, fattura umana:
 senza periglio invan ricerco loco,
 che frale vita è di fortuna un gioco.

LA FORTUNA Mia vita son voglie,
 le gioie, le doglie.
 Son cieca, son sorda,
 non vedo, non odo;
 ricchezze, grandezze
 dispenso a mio modo.

L'UMANA FRAGILITÀ Mortal cosa son io, fattura umana:
 al tiranno d'amor serva se n' giace
 la mia fiorita età verde e fugace.

Ritornello

AMORE Dio de' dèi feritor mi dice il mondo Amor.
 Cieco saettator, alato, ignudo,
 contro il mio stral non val difesa o scudo.

L'UMANA FRAGILITÀ Misera son ben io, fattura umana:
 creder a ciechi e zoppi è cosa vana.

IL TEMPO Per me fragile.

LA FORTUNA Per me misero.

AMORE Per me torbido.

IL TEMPO, LA Quest'uom sarà.
 FORTUNA E AMORE

IL TEMPO Il tempo ch'affretta.

LA FORTUNA

Fortuna ch'alletta.

AMORE

Amor che saetta.

IL TEMPO, LA
FORTUNA E AMORE

Pietate non ha.
Fragile, misero, torbido quest'uom sarà.

ATTO PRIMO

Scena prima

Reggia.

Penelope, Ericlea.

PENELOPE Di misera regina
non terminati mai dolenti affanni.
L'aspettato non giunge
e pur fuggono gli anni;
la serie del penar è lunga, ahi, troppo,
a chi vive in angosce il tempo è zoppo.
Fallacissima speme,
speranze non più verdi ma canute,
all'invocato male
non promette più pace o salute.
Scorsero quattro lustri
dal memorabil giorno
in cui con sue rapine
il superbo troiano
chiamò l'altra sua patria alle ruine.
A ragion arse Troia,
poiché l'amore impuro,
ch'è un delitto di foco,
si purga con le fiamme;
ma ben contro ragione per l'altrui fallo
condannata innocente
dall'altrui colpe io sono
l'afflitta penitente.
Ulisse accorto e saggio,
tu che punir gli adulteri ti vanti,
aguzzi l'armi e suscitò le fiamme
per vendicar gli errori
d'una profuga greca, e intanto lasci
la tua casta consorte
fra nemici rivali
in dubbio dell'onore, in forse a morte.
Ogni partenza attende
desiato ritorno:
tu sol del tuo tornar perdesti il giorno.

ERICLEA Infelice Ericlea,
nutrice sconsolata,
compiangi il duol della regina amata.

PENELOPE Non è dunque per me varia la sorte?
Cangiò forse fortuna
la volubil ruota in stabil seggio?
E la sua pronta vela
ch'ogni uman caso porta
fra l'incostanza a volo,
sol per me non raccoglie un fiato solo.
Cangian per altri pur aspetto in cielo
le stelle erranti e fisse.

Torna, deh torna Ulisse!

Penelope t'aspetta,
l'innocente sospira,
piange l'offesa e contro
il tenace offensor né pur s'adira.
All'anima affannata
porto le sue discolpe
acciò non resti
di crudeltà macchiato,
ma fabbro de' miei danni incolpo il fato.
Così per tua difesa
col destino, col cielo
fomento guerre e stabilisco risse.

Torna, deh, torna Ulisse!

ERICLEA Partir senza ritorno
non può stella influir.
Non è partir, non è
ahi, che non è partir.

PENELOPE Torna il tranquillo al mare,
torna il zeffiro al prato,
l'aurora mentre al sol fa dolce invito
a un ritorno del dì che è pria partito.
Tornan le brine in terra,
tornano al centro i sassi,
e con lubrici passi,
torna all'oceano il rivo.
L'uomo qua giù ch'è vivo
lunge da' suoi principi
porta un'alma celeste e un corpo frale;
tosto more il mortale
e torna l'alma in cielo
e torna il corpo in polve
dopo breve soggiorno;
tu sol del tuo tornar perdesti il giorno.
Torna, ché mentre porti empie dimore
al mio fiero dolore,
veggio del mio morir l'ore prefisse.

Torna, deh torna Ulisse.

Sinfonia

Scena seconda

Melanto, Eurimaco.

MELANTO

Duri e penosi
son gli amorosi
fieri desir;
ma alfin son cari,
se prima amari,
gli aspri martir.
Ché s'arde un cor è d'allegrezza un foco,
né mai perde in amor chi compie il gioco.

Sinfonia

Chi pria s'accende
procelle attende
da un bianco sen,
ma corseggiando
trova in amando
porto seren.
Si piange pria, ma alfin la gioia ha loco,
né mai perde in amor chi compie il gioco.

EURIMACO

Bella Melanto mia,
graziosa Melanto,
il tuo canto è incanto,
il tuo volto è magia.
È tutto laccio in te ciò ch'altri ammaga;
ciò che laccio non è fa tutto piaga.

MELANTO

Vezzoso garruletto,
o come ben tu sai
ingemmar le bellezze,
illustrar a tuo pro d'un volto i rai.
Lieto vezzeggia pur le glorie mie
con tue dolci bugie.

EURIMACO

Bugia sarebbe s'io
lodando non t'amassi;
ché il negar d'adorar
confessata deità
è bugia d'empietà.

MELANTO E
EURIMACO

De' nostri amor concordi
sia pur la fiamma accesa,
ch'amato il non amar arreca offesa.

EURIMACO Né con ragion s'offende
colui che per offese amor ti rende.

MELANTO S'io non t'amo, cor mio, che sia di gelo
l'alma ch'ho in seno a tuoi begli occhi avante.

EURIMACO Se in adorarti cor non ho costante,
non mi sia stanza il mondo, o tetto il cielo.

MELANTO E EURIMACO

Dolce mia vita sei,
lieto mio ben sarai,
nodo sì bel non si disciolga mai.

MELANTO Come il desio m'invoglia,
Eurimaco, mia vita,
senza fren, senza morso
dar nel tuo sen alle mie gioie il corso.

EURIMACO O come volentieri
cangerei questa reggia in un deserto
ove occhio curioso
a veder non giungesse i nostri errori.

MELANTO E EURIMACO

Ché ad un focoso petto
il rispetto è dispetto.

EURIMACO Se Penelope bella
non si piega alle voglie
de' rivali amatori,
mal sicuri staranno
i nostri occulti amori.
Tu dunque t'affatica,
suscita in lei la fiamma.

MELANTO Ritenterò quell'alma
pertinace ostinata,
ritoccherò quel core
ch'indiamanta l'onore.

MELANTO E EURIMACO

Dolce mia vita sei,
lieto mio ben sarai,
nodo sì bel non si disciolga mai.

Scena terza

Marittima.

Coro di Nereidi e Sirene.

[Questa scena manca dallo spartito.]

NEREIDI	Fermino i sibili, sibili e fremiti i venti e il mar.
SIRENE	Aura, tranquillati; bell'onda, calmati. L'addormentato deh, non svegliar.
NEREIDI	Tacete, Sirene, se tace Nettuno.
SIRENE	Nereidi, tacete se tace l'irato.
NEREIDI, SIRENE	Tacete, venti, silenzio o mar. Ulisse dorme: non lo destar.

Scena quarta

I Feaci attraversano il mare con le loro barche, sbarcano con Ulisse che dorme e lo lasciano all'entrata della grotta delle Naiadi con il suo tesoro.

Questa scena è muta ed accompagnata da una sinfonia.

Scena quinta

Nettuno sorge dal mare, poi Giove.

NETTUNO Superbo è l'uom ed è del suo peccato
cagion, benché lontana; il ciel cortese
facile ahi troppo in perdonar l'offese.
Fa guerra col destin, pugna col fato,
tutt'osa, tutt'ardisce
l'umana libertate,
indomita si rende,
a l'arbitrio de l'uom col ciel contende.
Ma se Giove benigno
i trascorsi de l'uom troppo perdona,
tenga, egli a voglia sua nella gran destra
il fulmine ozioso.
Tengalo invendicato,
ma non soffra Nettuno
col proprio disonor l'uman peccato.

Sinfonia

GIOVE Gran dio de' salsi flutti,
che mormori e vaneggi
contro l'alta bontà del dio sovrano?
Mi stabili per Giove
la mente mia pietosa
più ch'armata la mano.
Questo fulmine atterra,
la pietà persuade,
fa adorar la pietade,
ma non adora più che cade a terra.
Ma qual giusto desio d'aspra vendetta
furioso ti move
ad accusar l'alta bontà di Giove?

NETTUNO Hanno i feaci arditi
contro l'alto voler del mio decreto
han Ulisse condotto
in Itaca sua patria, onde rimane
e l'umano ardimento
de l'offesa deitade
ingannato l'intento.
Vergogna e non pietade
comanda il perdonar fatti sì rei.
Così di nome solo
son divini gli dèi.

GIOVE Non sien discare al ciel le tue vendette,
ché comune ragion ci tiene uniti,
puoi da te stesso castigar gli arditi.

NETTUNO Or già che non dissente
il tuo divin volere,
darò castigo al temerario orgoglio;
la nave loro andante
farò immobile scoglio.

GIOVE Facciasi il tuo comando,
veggansi l'alte prove
abbian l'onde il suo Giove;
e chi andando peccò pera restando.

Scena sesta

Coro di Feaci in mare, poi Nettuno.

FEACI

In questo basso mondo
l'uomo puol
quanto vuol.
Tutto fa, tutto fa,
ché 'l ciel del nostro oprar pensier non ha.

NETTUNO Ricche d'un nuovo scoglio
sien quest'onde fugaci.
Imparino i feaci in questo giorno
che l'umano viaggio
quand'ha contrario il ciel non ha ritorno.

Scena settima

Ulisse si sveglia dal sonno.

Sinfonia di viole

ULISSE Dormo ancora o son desto?
Che contrade rimiro?
Qual aria vi respiro?
E che terren calpesto?
Chi fece in me, chi fece
il sempre dolce e lusinghevol sonno
ministro de' tormenti,
chi cangiò il mio riposo in ria sventura?

Continua nella pagina seguente.

ULISSE Qual deità de' dormienti ha cura?
O sonno, o mortal sonno!
Fratello della morte altri ti chiama.
Solingo trasportato,
deluso ed ingannato,
ti conosco ben io, padre d'errori.
Pur degli errori miei son io la colpa.
Ché se l'ombra è del sonno
sorella o pur compagna,
chi si confida all'ombra
perduto alfin contro ragion si lagna.
O dèi sempre sdegnati,
numi non mai placati,
contro Ulisse che dorme anco severi,
vostri divini imperi
contro l'uman voler sien fermi e forti,
ma non tolgano, ahimè, la pace ai morti.
Feaci ingannatori,
voi pur mi promettete
di ricondurmi salvo
in Itaca mia patria
con le ricchezze mie, co' miei tesori.
Feaci mancatori,
or non so com'ingrati mi lasciate
in questa riva aperta,
su spiaggia erma e deserta,
misero, abbandonato;
e vi porta fastosi
e per l'aure e per l'onde
così enorme peccato!
Se puniti non son sì gravi errori,
lascia, Giove, deh, lascia
de' fulmini la cura,
ché la legge del caso è più sicura.
Sia delle vostre vele,
falsissimi feaci,
sempre Borea inimico,
e sian qual piuma al vento o scoglio in mare
le vostre infide navi:
leggere agli aquiloni, all'aure gravi.

Scena ottava

Minerva in abito da pastorello, Ulisse.

Sinfonia

MINERVA

(in abito da pastorello)

Cara e lieta gioventù
che disprezza empio desir,
non dà a lei noia o martir
ciò che viene e ciò che fu.

Ritornello

ULISSE (fra sé parla e dice)
(Sempre l'uman bisogno il ciel soccorre.
Quel giovinetto tenero negli anni,
mal pratico d'inganni,
forse che 'l mio pensier farà contento:
ché non ha frode in seno
chi non ha pelo al mento.)

MINERVA

Giovinezza è un bel tesor
che fa ricco in gioia un sen.
Per lei zoppo il tempo vien,
per lei vola alato Amor.

ULISSE Vezzoso pastorello,
deh sovviene un perduto
di consiglio e d'aiuto, e dimmi pria
di questa spiaggia e questo porto il nome.

MINERVA Itaca è questa in sen di questo mare,
porto famoso e spiaggia
felice avventurata.
Faccia gioconda e grata
a sì bel nome fai.
Ma tu come venisti e dove vai?

- ULISSE Io greco sono ed or di Creta io vengo
per fuggir il castigo
d'omicidio eseguito;
m'accolsero i feaci e m'han promesso
in Elide condurmi,
ma dal cruccioso mar dal vento infido
fummo a forza cacciati in questo lido.
Sin qui, pastor, ebbi nemico il caso.
Ma sbarcato al riposo,
per veder quieto il mar secondo i venti,
colà m'addormentai sì dolcemente,
ch'io non udii né vidi
de' feaci crudeli
la furtiva partenza, ond'io rimasi
con le mie spoglie in su l'arena ignuda
isconosciuto e solo,
e 'l sonno che partì lasciommi il duolo.
- MINERVA Ben lungamente addormentato fosti
ch'ancor ombra racconti e sogni narri.
È ben accorto Ulisse,
ma più saggia è Minerva.
Tu dunque, Ulisse, i miei precetti osserva.
- ULISSE Chi crederebbe mai
le deità vestite in uman velo!
Si fanno queste mascherate in cielo?
Grazie ti rendo, o protettrice dèa:
ben so che per tuo amore
furon senza periglio i miei pensieri.
Or consigliato seguo
i tuoi saggi consigli.
- MINERVA Incognito sarai,
non conosciuto andrai sinché tu vegga
dei Proci tuoi rivali
la sfacciata baldanza.
- ULISSE O fortunato Ulisse!
- MINERVA Di Penelope casta
l'immutabil costanza.
- ULISSE O fortunato Ulisse!
- MINERVA Or t'adacqua la fronte
nella vicina fonte,
ch'anderai sconosciuto
in sembiante canuto.
- ULISSE Ad obbedirti vado, indi ritorno.

MINERVA Io vidi per vendetta
incenerirsi Troia, ora mi resta
Ulisse ricondur in patria in regno;
d'un'oltraggiata deà questo è lo sdegno.
Quinci imparate voi stolti mortali,
al litigio divin non poner bocca;
il giudizio del ciel a voi non tocca,
ché son di terra i vostri tribunali.

ULISSE Eccomi, saggia deà,
questi peli che guardi
sono di mia vecchiaia
testimoni bugiardi.

MINERVA Or poniamo in sicuro
queste tue spoglie amate
dentro quell'antro oscuro
delle Naiadi, ninfe al ciel sacrate.

MINERVA E ULISSE

Ninfe serbate
le gemme e gl'ori,
spoglie e tesori,
tutto serbate,
ninfe sacrate.

Scena nona

Coro di Naiadi, Minerva, Ulisse.

CORO DI NAIADI

Bella diva, eccoci pronte
al tuo cenno, al tuo voler;
e quest'antro, e quella fonte
spruzza e s'apre a tuo piacer.
Itaca lieta si mostra, sì,
al bel ristoro d'Ulisse un dì!

MINERVA Tu d'Aretusa al fonte intanto vanne
ove il pastor Eumete,
tuo fido antico servo,
custodisce la gregge: ivi m'attendi
in sin che pria di Sparta io ti conduca
Telemaco tuo figlio;
poi d'eseguir t'appresta il mio consiglio.

ULISSE

O fortunato Ulisse,
fuggi del tuo dolor l'antico error!
Lascia il pianto,
dolce canto
dal tuo cor lieto disserra.
Non si disperi più mortale in terra.
O fortunato Ulisse!
Cara vicenda
si può soffrir,
or diletto, or martir, or pace, or guerra.
Non si disperi più mortale in terra.

ATTO SECONDO

Scena prima

Reggia.

Penelope, Melanto.

PENELOPE Donate un giorno, o dèi
contento a' desir miei.

MELANTO Cara amata regina,
avveduta e prudente
per tuo sol danno sei:
men saggia io ti vorrei.
A che sprezzi gli ardori
dei viventi amatori
per attender conforti
dal cenere de' morti?
Non fa torto chi gode a chi è sepolto.
L'ossa del tuo marito
estinto, incenerito,
del tuo dolor non san poco né molto;
e chi attende pietà da morto è stolto.
La fede e la costanza
son preclare virtù; le stima amante
vivo, e non l'apprezza
perché de' sensi privo
un uom che fu. D'una memoria grata
s'appagano i defunti,
stanno i vivi coi vivi in un congiunti.
Un bel viso fa guerra,
il guerriero costume al morto spiace,
ché non cercan gli estinti altro che pace.
Langue sotto i rigori
de' tuoi sciapiti amori
la più fiorita età,
ma vedova beltà di te si duole,
ché dentro ai lunghi pianti
mostri sempre in acquario un sì bel sole.
Ama dunque, ché d'amore
dolce amica è la beltà.
Dal piacere il tuo dolore
saettato caderà.

- PENELOPE Amor è un idol vano,
è un vagabondo nume,
all'incostanze sue non mancan piume;
del suo dolce sereno
è misura il baleno. Un giorno solo
cangia il piacer in duolo.
Sono i casi amorosi
di Tesei e di Giasoni ohimè son pieni:
incostanza e rigore,
pene e morte e dolore,
dell'amoroso ciel splendori fissi
san cangiar in Giason anche gli Ulissi.
- MELANTO Perché Aquilone infido
turbi una volta il mar
distaccarsi dal lido
animoso nocchier non dée lasciar?
Sempre non guarda in ciel
torva una stella,
ha calma ogni procella.
Ama dunque, ché d'amore
dolce amica è la beltà.
Dal piacere il tuo dolore
saettato caderà.
- PENELOPE Non dée di nuovo amar
chi misera penò:
torna stolta a penar chi prima errò.

Scena seconda

Boscareccia.

Eumete solo.

O come mal si salva un regio amante
da sventure e da mali.
Meglio i scettri regali
che i dardi de' pastor imperla il pianto.
Seta vestono ed ori
i travagli maggiori.
È vita più sicura
della ricca ed illustre
la povera ed oscura.
Colli, campagne e boschi,
se stato uman felicità contiene,
in voi s'annida il sospirato bene.

Continua nella pagina seguente.

EUMETE Erbosi prati, in voi
nasce il fior del diletto,
frutto di libertade in voi si coglie,
son delizie dell'uom le vostre foglie.

Scena terza

Iro ed Eumete.

IRO Pastor d'armenti può
prati e boschi lodar,
avvezzo nelle mandre a conversar.
Quest'erbe che tu nomini
sono cibo di *be...* pastor, di bestie e
non degli uomini.
Colà fra regi io sto,
tu fra gli armenti qui.
Tu godi e tu conversi tutto il dì
amicizie selvatiche,
io mangio i tuoi compagni, pastor,
e le tue pratiche!

EUMETE Iro, gran mangiatore,
Iro, divoratore,
Iro, loquace!
Mia pace non perturbar,
corri, corri a mangiar!
Corri, corri a crepar!

Scena quarta

Eumete, poi Ulisse in sembianze di vecchio.

EUMETE Ulisse generoso!
Fu nobile intrapresa
lo spopolar, l'incenerir cittadi;
ma forse il ciel irato
nella caduta del troiano regno
volle la vita tua
per vittima al suo sdegno.

- ULISSE Se del nomato Ulisse
tu vegga in questo giorno
desiato il ritorno,
accogli questo vecchio
povero ch'ha perduto
ogni mortal aiuto
nella cadente età, nell'aspra sorte;
gli sia la tua pietà scorta alla morte.
- EUMETE Ospite mio sarai,
cortese albergo avrai. Sono i mendici
favoriti del ciel, di Giove amici.
- ULISSE Ulisse, Ulisse è vivo!
La patria lo vedrà,
Penelope l'avrà;
ché il fato non fu mai d'affetto privo,
maturano il destin le sue dimore,
credilo a me pastore.
- EUMETE Come lieto t'accoglio,
mendica deità.
Il mio lungo cordoglio
da te vinto cadrà.
Seguimi amico pur,
riposo avrai secur.

Scena quinta

Telemaco e Minerva sul carro.

Sinfonia

- TELEMACO Lieto cammino,
dolce viaggio,
passa il carro divino
come che fosse un raggio.
- MINERVA E Gli dèi possenti
TELEMACO navigan l'aure,
solcano i venti.
- MINERVA Eccoti giunto alle paterne ville,
Telemaco prudente.
Non ti scordar già mai de' miei consigli,
ché se dal buon sentier travia la mente
incontrerai perigli.
- TELEMACO Periglio invan mi guida
se tua bontà m'affida.

Scena sesta

Eumete, Ulisse, Telemaco.

EUMETE O gran figlio d'Ulisse
è pur ver che tu torni
a serenar della tua madre i giorni,
e pur sei giunto al fine
di tua casa cadente
a riparar l'altissime ruine?
Fugga, fugga il cordoglio e cessi il pianto.
Facciam, o peregrino,
all'allegrezze nostre onor col canto.

EUMETE E ULISSE

Verdi spiagge, al lieto giorno
rabbellite erbe e fiori,
scherzin l'aure con gli amori,
ride il ciel al bel ritorno.

TELEMACO Vostri cortesi auspici a me son grati.
Manchevole piacer però m'alletta,
ch'esser calma non puote alma ch'aspetta.

EUMETE Questo che tu qui miri
sopra gli omeri stanchi
portar gran peso d'anni e mal involto
da ben laceri panni, egli m'accerta
che d'Ulisse il ritorno
fia di poco lontan da questo giorno.

ULISSE Pastor, se no 'l fia ver, ch'al tardo passo
si trasformi in sepolcro il primo sasso,
e la morte che meco amoreggia d'intorno
ora porti a miei dì l'ultimo giorno.

EUMETE E ULISSE

Dolce speme il cor lusinga,
lieto annunzio ogni alma alletta,
s'esser paga non puote alma ch'aspetta.

TELEMACO Vanne pur tu veloce,
Eumete, alla reggia e del mio arrivo
fa' ch'avvisata sia
la genitrice mia.

Scena settima

Telemaco, Ulisse.

Scende dal cielo un raggio di fuoco, sopra il capo d'Ulisse, s'apre la terra e Ulisse si profonda.

TELEMACO Che veggio, ohimè, che miro?
Questa terra vorace i vivi inghiotte,
apre bocche e caverne
d'umano sangue ingorde, e più non soffre
del viator il passo,
ma la carne dell'uom tranghiotte il sasso.
Che prodigi son questi?
Dunque, patria, apprendesti
a divorar le genti?
Rispondono anco ai vivi i monumenti.
Così dunque, Minerva,
alla patria mi doni?
Questa è patria comune
se di questo ragioni?
Ma se presta ho la lingua,
ho la memoria pigra.
Quel pellegrin ch'or ora
per dar fede a menzogne
chiamò sepolcri ed invitò la morte
dal giusto ciel punito
restò qui seppellito. Ah, caro padre,
dunque in modo sì strano
m'avvisa il tuo morire
il ciel di propria mano?
Ahi, che per farmi guerra
fa stupori e miracoli la terra.

Qui risorge Ulisse in sua propria forma.

TELEMACO Ma che nuovi portenti, ohimè, rimiro?
Fa cambio, fa permuta
con la morte la vita?
Non sia più che più chiami
questa caduta amara,
se col morir ringiovanir s'impara.

ULISSE Telemaco, convienti
cangiar le meraviglie in allegrezze,
ché se perdi il mendico il padre acquisti.

TELEMACO Benché Ulisse si vanti
di prosapia celeste,
trasformarsi non puote uomo mortale,
tanto Ulisse non vale.
O scherzano gli dèi,
o pur mago tu sei.

ULISSE Ulisse, Ulisse sono:
testimonio è Minerva,
quella che te portò per l'aria a volo.
La forma cangia a me come le aggrada,
perché sicuro e sconosciuto vada.

TELEMACO O padre sospirato.

ULISSE O figlio desiato.

TELEMACO Genitor glorioso.

ULISSE Pegno dolce amoroso.

TELEMACO T'inchino o mio diletto.

ULISSE Ecco ti stringo al petto.

TELEMACO Filiale dolcezza...

ULISSE Paterna tenerezza...

TELEMACO ...a lagrimar mi sforza.

ULISSE ...il pianto in me rinforza.

TELEMACO E ULISSE Mortal tutto confida e tutto spera,
ché quando il ciel protegge
natura non ha legge:
l'impossibile ancor spesso s'avvera.

ULISSE

Vanne alla madre, va';
porta alla reggia il piè.
Sarò tosto con te,
ma pria canuto il pel ritornerà.

ATTO TERZO

Scena prima

Reggia.

Melanto, Eurimaco.

MELANTO Eurimaco, la donna
insomma ha un cor di sasso,
parola non la muove,
priego invan la combatte;
dentro del mal d'amore
sempre tenace ha l'alma,
o di fede o d'orgoglio
in ogni modo è scoglio.
Nemica o pur amante,
non ha di cera il cor, ma di diamante.

EURIMACO E pur udii sovente
la poetica schiera
cantar donna volubile e leggera.

MELANTO Ho speso invan parole, indarno prieghi
per condur la regina a nuovi amori;
l'impresa è disperata,
odia non che l'amor, l'esser amata.

EURIMACO Peni chi brama,
stenti chi vuol,
goda fra l'ombra
chi ha in odio il sol.

MELANTO Penelope trionfa
nella doglia e nel pianto,
fra martiri e contenti,
vive lieta Melanto.
Ella in pene si nutre, io fra dilette
amando mi giocondo,
fra sì vari pensier più bello è il mondo.

EURIMACO Godendo,
ridendo
si lacera il duol.

MELANTO Amiamo,
godiamo,
e dica chi vuol.

Scena seconda

Antinoò, Anfinomo, Pisandro, Eurimaco, Penelope.

ANTINOÒ Sono l'altre regine
coronate di servi e tu d'amanti.
Tributan questi regi
al mar di tua bellezza un mar di pianti.

ANTINOÒ, ANFINOMO
E PISANDRO Ama dunque, sì, sì,
dunque riama un dì.

PENELOPE Non voglio amar, no, no,
ch'amando penerò.

ANTINOÒ, ANFINOMO
E PISANDRO Ama dunque, sì, sì,
dunque riama un dì.

PENELOPE Cari tanto mi siete
quanto più ardenti ardete;
ma non m'appresso all'amoroso gioco,
ché lunge è bel più che vicino il foco.
Non voglio amar, no, no,
ch'amando penerò.

PISANDRO La pampinosa vite
se non s'abbraccia al faggio,
l'autun non frutta e non fiorisce il maggio;
e se fiorir non resta
ogni mano la coglie,
ogni piè la calpesta.

ANFINOMO Il bel cedro odoroso
vive, se non s'incalma
senza frutto, spinoso;
ma se s'innesta poi
figliano frutti e fior gli spini suoi.

ANTINOÒ L'edera che verdeggia
ad onta anco del verno,
d'un bel smeraldo eterno,
se non s'appoggia perde
tra l'erbose rovine il suo bel verde.

ANTINOÒ, ANFINOMO
E PISANDRO Ama dunque, sì, sì,
dunque riama un dì.

PENELOPE

Non voglio amar, non voglio!
 Come sta in dubbio un ferro
 se fra due calamite,
 da due parti diverse egli è chiamato,
 così sta in forse il core
 nel tripartito amore.
 Ma non può amar
 chi non sa, chi non può
 che pianger e penar.
 Mestizia e dolor
 son crudeli nemici d'amor.

ANTINOO, ANFINOMO
E PISANDRO

All'allegrezze dunque, al ballo, al canto!
 Ralleghiam la regina:
 lieto cor ad amar tosto s'inchina.

Scena terza

Qui escono otto Mori che fanno un ballo greco, cantato con i seguenti versi.

Dame in amor belle e gentil
 amate allor che ride april;
 non giunge al sen gioia, o piacer
 se tocca il crin l'età senil
 dunque al gioir, lieto al goder
 dame in amor belle e gentil.
 Vaga nel spin la rosa sta,
 ma non nel gel, bella è beltà:
 perde il splendor torbido ciel
 ciglio in rigor non è più bel.

Scena quarta

Eumete e Penelope, i Proci a parte.

EUMETE Apportator d'alte novelle vengo!

È giunto, o gran regina,
 Telemaco tuo figlio,
 e forse non fia vana
 la speme ch'io t'arreo:
 Ulisse, il nostro rege,
 il tuo consorte, è vivo,
 e speriam non lontano,
 il suo bramato arrivo!

PENELOPE Per sì dubbie novelle
o s'addoppia il mio male
o si cangia il tenor delle mie stelle.

Scena quinta

Antinoo, Anfinomo, Pisandro, Eurimaco.

ANTINOO Compagni, udiste? Il nostro
vicin rischio mortale
vi chiama a grandi e risolte imprese.
Telemaco ritorna e forse Ulisse.
Questa reggia da voi
violata e offesa
dal suo signor aspetta
tarda bensì, ma prossima vendetta.
Chi d'oltraggiar fu ardito
neghittoso non resti
in compir il delitto. In sin ad ora
fu il peccato dolcezza,
ora il vostro peccar fia sicurezza,
ché lo sperar favori è gran pazzia
da chi s'offese pria.

ANFINOMO E N'han fatto l'opre nostre
PISANDRO inimici d'Ulisse.
L'oltraggiar l'inimico unqua disdisse.

ANTINOO Dunque l'ardir s'accresca,
e pria ch'Ulisse arrivi
Telemaco vicin togliam dai vivi!

ANTINOO, ANFINOMO SÌ, SÌ, de' grandi amori
E PISANDRO sono figli i gran sdegni;
quel fere i cori e quest'abbatte i regni.

Qui vola sopra il capo dei Proci un'aquila.

EURIMACO Chi dall'alto n'ascolta
or ne risponde, amici:
mute lingue del ciel sono gli auspici.
Mirate, ohimè mirate
del gran Giove l'augello.
Ne predice rovine,
ne promette flagello.
Muova al delitto il piede
chi giusto il ciel non crede.

ANTINOO, ANFINOMO
E PISANDRO

Crediam al minacciar del ciel irato,
ché chi non teme il cielo
raddoppia il suo peccato.

ANTINOO Dunque prima che giunga
il filial soccorso,
per abbatte quel core
facciam ai doni almen grato ricorso,
perché ha la punta d'or lo stral d'Amore.

EURIMACO

L'oro sol, l'oro sia
l'amorosa magia.
Ogni cor femminil se fosse pietra,
tocco dall'or si spetra.

ANTINOO, ANFINOMO
E PISANDRO

Amor è un'armonia,
sono canti i sospiri,
ma non si canta ben se l'or non suona;
non ama, chi non dona.

Scena sesta

Boscareccia.

Ulisse, poi Minerva in abito maestro.

ULISSE Perir non può chi tien per scorta il cielo,
chi ha per compagno un dio.
A grand'impresè, è ver, volto son io,
ma fa peccato grave
chi difeso dal ciel il mondo pave.

MINERVA O coraggioso Ulisse,
io farò che proponga
la tua casta consorte
giuoco che a te fia gloria
e sicurezza e vittoria
e a' proci morte.
Allor che l'arco tuo ti giunge in mano
e strepitoso tuon fiero t'invita
saetta pur che la tua destra ardita
tutti conficcherà gli estinti al piano,
io starò teco e con celeste lampo
atterrerò l'umanità soggetta:
cadran vittime tutti alla vendetta
ché i flagelli del ciel non hanno scampo.

ULISSE Sempre è cieco il mortale
ma all'or si dée più cieco
chi 'l precetto divin devoto osserva
io ti seguo Minerva.

Scena settima

Eumete, Ulisse.

EUMETE Io vidi, o pellegrin, de' proci amanti
l'ardir infermarsi,
l'ardore gelar;
negli occhi tremanti
il cor palpitar:
il nome sol d'Ulisse,
quest'alme ree trafisse.

ULISSE

Godo anch'io né so come;
rido, né so perché.
Tutto gioisco,
ringiovanisco,
ben lieto affé.

EUMETE Tosto ch'avrem con povera sostanza
i corpi invigoriti, andrem veloci.
Vedrai di quei feroci
fieri i costumi, i gesti
impudenti, inonesti.

ULISSE Non vive eterna l'arroganza in terra:
la superbia mortal tosto s'abbatte,
ché il fulmine del ciel gli olimpi atterra.

ATTO QUARTO

Scena prima

Reggia.

Telemaco, Penelope.

TELEMACO Del mio lungo viaggio i torti errori
già vi narrai, regina.
Ora tacer non posso
della veduta greca
la bellezza divina.
M'accolse Elena bella:
io mirando stupii,
dentro a quei raggi immerso
che di paridi pieno
non fosse l'universo;
alla figlia di Leda
un sol Paride, dissi, è poca preda.
Povere fur le stragi
furon lievi gli incendi a tanto foco
che se non arde un mondo, il resto è poco.
Io vidi in que' begl'occhi,
dell'incendio troiano
le nascenti scintille
le bambine faville
e ben prima potea
astrologo amoroso da quei giri di foco
profetar fiamme e indovinar ardori
da incenerir città, non men che cori.
Paride, è ver, morì,
Paride ancor gioì.
Con la vita pagar convenne l'onta;
ma così gran piacere
una morte non sconta.
Si perdoni a quell'alma il grave fallo:
la bella greca porta
nel suo volto beato
tutte le scuse del troian peccato.

- PENELOPE Beltà troppo funesta, ardor iniquo
di rimembranze indegno
ti seminò lo sdegno
non tra i fiori d'un volto,
ma fra i strisci d'un angue,
ché mostro è quell'amore che nuota in sangue.
Memoria così trista
disperda pur l'oblio,
vaneggia la tua mente,
folleggia il tuo desio.
- TELEMACO Non per vana follia
Elena ti nomai, ma perché essendo
nella famosa Sparta
circondato improvviso
dal volo d'un augel destro e felice,
Elena ch'è maestra
dell'indovine scienze e degli auguri
tutta allegra mi disse
ch'era vicino Ulisse e che dovea
dar morte ai proci e stabilirsi il regno.

Scena seconda

Antinoò, Eumete, Iro, Ulisse, Penelope.

- ANTINOÒ Sempre villano Eumete,
sempre, sempre t'ingegni
di perturbar la pace,
d'intorbidir la gioia,
oggetto di dolore,
ritrovator di noia, hai qui condotto
un infesto mendico,
un noioso importuno
che con sue voglie ingorde
non farà che guastar le menti liete.
- EUMETE L'ha condotto Fortuna
alle case d'Ulisse
ove pietà s'aduna.
- ANTINOÒ Rimanga ei teco a custodir la gregge
e qui non venga dove
civile nobiltà comanda e regge.
- EUMETE Civile nobiltà non è crudele,
né puote anima grande
sdegnar pietà che nasce
de' regi tra le fasce.

- ANTINOO Arrogante plebeo!
Insegnar opre eccelse
a te vil uom non tocca,
né dée parlar di re villana bocca.
E tu, povero indegno,
fuggi da questo regno!
- IRO Partiti, movi il piè!
Se sei qui per mangiar son pria di te.
- ULISSE Uomo di grosso taglio,
di larga prospettiva,
benché canuto ed invecchiato sia
non è vile però l'anima mia.
Se tanto mi concede
l'alta bontà regale
trarrò il corpaccio tuo sotto il mio piede,
mostruoso animale.
- IRO E che sì, rimbambito guerriero,
vecchio importuno,
e che sì, che ti strappo
i peli della barba ad uno ad uno!
- ULISSE Voglio perder la vita
se di forza e di vaglia
io non ti vinco or or, sacco di paglia!
- ANTINOO Vediam, regina, in questa bella coppia
d'una lotta di braccia, stravagante duello.
- TELEMACO Il campo io t'assicuro,
pellegrin sconosciuto.
- IRO Anch'io ti do franchigia,
combattitor non barbuto.
- ULISSE La gran disfida accetto,
cavaliero panciuto!
- IRO Su, su dunque, alla lotta, su, su!
Alla ciuffa, alla lotta, su, su!
- (segue la lotta)
- Son vinto, ohimè!
- ANTINOO Tu vincitor perdona
a chi si chiama vinto.
Iro puoi ben mangiar, ma non lottar.
- PENELOPE Valoroso mendico! In corte resta
onorato e sicuro,
ché non è sempre vile
chi veste manto povero ed oscuro.

Scena terza

Pisandro, Anfinomo, Melanto, Antinoo, Eumete, Iro, Ulisse, Penelope.

ANFINOMO Generosa regina!
Anfinomo a te s'inchina, e ciò che diede
larga e prodiga sorte
dona a te, per te aduna
tua novella fortuna.
Questa regal corona
che di comando è segno
ti lascia in testimon di ciò che dona.
Dopo il dono del core
non ha dono maggiore.

PENELOPE Anima generosa,
prodigo cavaliere, ben sei d'impero degno,
ché non merita men chi dona un regno.

PISANDRO Se t'invaglia il desio
d'accettar regni in dono
ben so donar anch'io
ed anch'io rege sono.
Queste pompose spoglie,
questi regali ammanti
confessano superbi
i miei ossequi, i tuoi canti.

PENELOPE Nobil contesa e generosa gara
ove amator discreto
l'arte del ben amar donando impara.

ANTINOO Il mio cor che t'adora
non ti vuol sua regina:
l'anima che s'inchina ad adorarti
deità vuol chiamarti,
e come dèa t'incensa coi sospiri,
fa vittime i desiri e con quest'ori
t'offre voti ed onori.

PENELOPE Non andran senza premio
opre cotanto eccelse,
ché donna quando dona
se non è prima accesa, allor s'accende,
e donna quando toglie
se non è prima resa al cor s'arrende.
Or t'affretta Melanto e qui m'arrec
l'arco del forte Ulisse e la faretra:

Continua nella pagina seguente.

PENELOPE e chi sarà di voi
 con l'arco poderoso
 saettator più fiero avrà d'Ulisse
 e la moglie e l'impero.

TELEMACO Ulisse, e dove sei?
 Che fai che non ripari le tue perdite
 e in un gli affanni miei?

PENELOPE Ma che promise
 bocca facile, ahi, troppo
 discordante dal core.
 Numi del cielo! S'io 'l dissi
 snodaste voi la lingua, apriste i detti,
 saran tutti del cielo e delle stelle
 prodigiosi effetti.

ANTINOO, ANFINOMO E PISANDRO

Lieta, soave gloria,
 grata e dolce vittoria!
 Cari pianti degli amanti!
 Cor fedele, costante sen
 cangia il torbido in seren.

PENELOPE Ecco l'arco d'Ulisse,
 anzi l'arco d'Amor
 che dée passarmi il cor.
 Anfinomo, a te lo porgo:
 chi fu il primo a donar
 sia il primo a saettar.

Sinfonia

ANFINOMO Amor, se fosti arciero in saettarmi,
 or dà forza a quest'armi
 ché vincendo dirò:
 s'un arco mi ferì,
 un arco mi sanò.
 (fa prova di caricar l'arco e non può)
 Il braccio non vi giunge,
 il polso non v'arriva.
 Ceda la vinta forza,
 col non poter anche il desio s'ammorza.

Sinfonia

PISANDRO Amor, picciolo nume
 non sa di saettar:
 se trafigge i mortali
 son le saette sue sguardi, non strali,
 ch'a nume pargoletto
 negano d'obbedir l'arme di Marte.
 Tu, fiero dio, le mie vittorie affretta,
 il trionfo di Marte a te s'aspetta.
 (fa prova di caricar l'arco, ma non può)

Com'intrattabile,
 com'indomabile
 l'arco si fa!
 Quel petto frigido,
 protervo e rigido,
 per me sarà.

Sinfonia

ANTINOO Cedan Marte ed Amore
 ove impera beltà.
 Chi non vince in onor non vincerà.
 Penelope, m'accingo
 in virtù del tuo bello all'alta prova.
 (fa prova di caricar l'arco e non può)

Virtù, valor non giova.
 Forse forza d'incanto
 contende il dolce vanto.
 Ah ch'egli è vero
 ch'ogni cosa fedele
 ad Ulisse si rende
 e sin l'arco d'Ulisse, Ulisse attende!

PENELOPE Son vani, oscuri pregi
 i titoli de' regi,
 senza valor. Il sangue,
 ornamento regale,
 illustri scettri a sostener non vale.
 Chi simile ad Ulisse
 virtute non possiede
 de' tesori d'Ulisse è indegno erede.

ULISSE Gioventude superba
 sempre valor non serba,
 come vecchiezza umile
 ad ogn'or non è vile.
 Regina, in queste membra
 tengo un'alma sì arditata
 ch'alla prova m'invita.
 Il giusto non eccedo:
 rinunzio il premio e la fatica io chiedo.

PENELOPE Concedasi al mendico
la prova faticosa.
Contesa gloriosa,
contro petti virili un fianco antico
ché tra rossori in volti
darà 'l foco d'amor vergogna ai volti.

ULISSE Questa mia destra umile
s'arma a tuo conto, o cielo!
Le vittorie apprestate, o sommi dèi,
s'a voi son cari i sacrifici miei.
(con l'arco saetta)

Qui tuona.

ANTINOO, ANFINOMO
E PISANDRO Meraviglie, stupor, prodigi estremi!

Apparisce Minerva in macchina.

ULISSE Giove nel suo tuonar grida vendetta:
così l'arco saetta.

Sinfonia da guerra

Minerva altri rincora, altri avvilisce;
così l'arco ferisce.
Alle morti, alle stragi, alle ruine!

ATTO QUINTO

Scena prima

Iro solo.

O dolor, o martir che l'alma attrista!
O mesta rimembranza
di dolorosa vista!
Io vidi i proci estinti;
i proci furo uccisi. Ah, ch'io perdei
le delizie del ventre e della gola!
Chi soccorre il digiun, chi lo consola?
Oh flebile parola!
I proci, Iro, perdesti,
i proci, i padri tuoi.
Sgorga pur quante vuoi
lagrime amare e meste,
ché padre è chi ti ciba e chi ti veste.
Chi più della tua fame
satollerà le brame?
Non troverai chi goda
empir del vasto ventre
l'affamate caverne;
non troverai chi rida
del ghiotto trionfar della tua gola.
Chi soccorre il digiun, chi lo consola?
Infausto giorno a mie ruine armato:
poco dianzi mi vinse un vecchio ardito,
or m'abbatte la fame,
dal cibo abbandonato.
L'ebbi già per nemica,
l'ho distrutta, l'ho vinta; or troppo fora
vederla vincitrice.
Voglio uccider me stesso e non vo' mai
ch'ella porti di me trionfo e gloria!
Chi si toglie al nemico ha gran vittoria.
Coraggioso mio core,
vinci il dolore! E pria
ch'alla fame nemica egli soccomba
vada il mio corpo a disfamar la tomba.

Scena seconda

Deserto con Ombre de' proci, Mercurio.

[La si lascia fuori per essere malinconica.]

MERCURIO Dell'umana tragedia è questo il fine.
Regni, bellezza, amore
nel transito dissolve,
lo spirto vola e non riman che polve.
La morte è dèa possente,
abbatte ogni vivente
né ria speranza giova.
Chi non crede all'esempio
al fin non può negar fede alla prova.
Voi già proci superbi or placid'ombre,
prima principi illustri, or alme oscure
per man d'Ulisse il forte
gran ministro del ciel estinti foste,
ed or dopo goduta
la vagabonda libertà di morte
andrete profondati ove chi regna
a incrudelir insegna.
Chiaman le vostre colpe
precipizi d'averno,
voragini d'inferno,
ch'a' perfidi e crudeli
quando l'eterno danno ha il ciel prefisso
s'apre così l'abisso.

*Qui s'apre scena infernale e si profondano l'Ombre de' proci.
Mercurio segue.*

MERCURIO Imparate mortali,
sono di vostri brevissimi piaceri
i castighi immortali.
Stolti, sin che vivete,
vostri umani dilette
hanno la reggia in polve.
Mentre godono sol la carne, e i sensi,
e poi che morti siete
passa allo spirto un immortal
duro cambio infelice
gioir farfalla e tormentar fenice.

Continua nella pagina seguente.

MERCURIO Vostra vita è un passaggio,
non ha stato e fermezza;
se mai giunge bellezza
tramonta allor, ch'appena mostra un saggio.
Vivi cauto, o mortale,
che cammina la vita e 'l tempo ha l'ale,
e dove ingorda speme
vivendo non s'acquieta
dell'umana pazzia questa è la meta.

Scena terza

Reggia.

Melanto, Penelope.

MELANTO E quai nuovi rumori,
e che insolite stragi,
e che tragici amori.
Chi fu, chi fu l'ardito
che osò con nuova guerra
la pace intorbidar ch'hai tu negli occhi,
e trar disfatti a terra
quei templi che ad Amor furon eretti
in quei focosi petti?

PENELOPE Vedova amata, vedova regina,
nuove lagrime appresto;
insomma all'infelice
ogni amore è funesto.

MELANTO Così all'ombra de' scettri anco pur sono
malsicure le vite;
vicino alle corone
son le destre esecrande ancor più ardite.

PENELOPE Moriro i proci, e queste
da lor chiamate stelle
furon di quelle morti
assistenti facelle.

MELANTO Penelope, il castigo
dell'immortale fato
non consigliar che con lo sdegno e l'ira,
ché maestade offesa
esser giusta non può se non s'adira.

PENELOPE Dell'occhio la pietate
si risente all'eccesso,
ma concitar il core
a sdegno ed a dolor non m'è concesso.

Scena quarta

Eumete e Penelope.

EUMETE Forza d'occulto affetto
raddolcisce il tuo petto.
Chi con un arco solo
isconosciuto diede
a cento morti il duolo,
quel forte, quel robusto
che domò l'arco e fe' volar gli strali,
colui che i proci insidiosi e felli
valoroso trafisse
rallegrati regina, egli era Ulisse!

PENELOPE Sei buon pastore Eumete,
se persuaso credi
contro quello che vedi.

EUMETE Il canuto, l'antico,
il povero, il mendico
che co' proci superbi
coraggioso attaccò mortali risse,
rallegrati regina, egli era Ulisse.

PENELOPE Credulo è il volgo e sciocco,
è la tromba mendace
della fama fallace.

EUMETE Ulisse io vidi, sì,
Ulisse è vivo, è qui!

PENELOPE Relator importuno,
consolator nocivo!

EUMETE Dico che Ulisse è qui.
Lo stesso 'l vidi e 'l so.
Non contenda il tuo no con il mio sì:
Ulisse è vivo, è qui!

PENELOPE Io non contendo teco
perché sei stolto e cieco.

Scena quinta

Telemaco e detti.

- TELEMACO È saggio Eumete, è saggio,
è ver quel ch'ei racconta:
Ulisse, a te consorte ed a me padre,
ha tutte uccise le nemiche squadre.
Il comparir sotto mentito aspetto,
sotto vecchia sembianza,
arte fu di Minerva e fu suo dono.
- PENELOPE Troppo egli è ver che gli uomini qui in terra
servon di gioco agli immortali dèi.
Se ciò credi ancor tu lor gioco sei.
- TELEMACO Vuole così Minerva:
per ingannar con le sembianze finte
gli inimici d'Ulisse.
- PENELOPE Se d'ingannar gli dèi prendon diletto
chi far fede mi puote
che non sia mio l'inganno,
se fu mio tutto il danno?
- TELEMACO Protettrice de' Greci
è, come sai Minerva,
e più che gli altri
Ulisse a lei fu caro.
- PENELOPE Non han tanto pensiero
gli dèi lassù nel cielo
delle cose mortali.
Lasciano ch'arda il foco e agghiacci il gelo,
figlian le cause lor piaceri e mali.
- TELEMACO Togliti in pace il nero.
- EUMETE Io lo dirò, ti seguirò.
-

Scena sesta

Marittima.

Minerva e Giunone.

MINERVA Fiamma è l'ira, o gran dèa, foco è lo sdegno.
Noi sdegnose ed irate
incenerito abbiam di Troia il regno,
offese da un troian, ma vendicate;
il più forte fra' Greci ancor contende
col destin, con il fato:
Ulisse addolorato.

GIUNONE Per vendetta che piace
ogni prezzo è leggero.
Vada il troiano impero
anco in peggio di polvere fugace.

MINERVA Dalle nostre vendette
nacquero in lui gli errori;
delle stragi dilette
son figli i suoi dolori.
Convien al nostro nume
il vindice salvar, placar gli sdegni
del dio de' salsi regni.

GIUNONE Procurerò la pace,
ricercherò il riposo
d'Ulisse glorioso.

MINERVA Per te del sommo Giove
e sorella e consorte
s'aprono nove in ciel divine porte.

Scena settima

Giunone, Giove, Nettuno, Minerva, Coro di Celesti e Coro marittimo.

GIUNONE Gran Giove, alma de' dèi, dio delle menti,
mente dell'universo,
tu che 'l tutto governi e tutto sei,
inchina le tue grazie a' prieghi miei.

Ulisse troppo errò,
troppo, ahì, troppo soffrì;
tornalo in pace un dī:
fu divin il voler che lo destò.

GIOVE Per me non avrà mai
vota preghiera Giuno,
ma placar pria conviensi
lo sdegnato Nettuno.
Odimi, o dio del mar:
fu scritto qui, dove il destin s'accoglie,
dell'eccidio troiano il fatal punto.
Or ch'al suo fine il destinato è giunto
sdegno ozioso un gentil petto invoglia.
Fu ministro del fato Ulisse il forte:
soffrì, vinse, pugnò, campion celeste.
Per lui, mentre di cenere si veste,
cittadina di Troia errò la morte.
Nettun, pace o Nettun, Nettun, perdona
il suo duolo al mortal, ch'afflitto il rese.
Ecco scrive il destin le sue difese;
non è colpa dell'uom se 'l cielo tuona.

NETTUNO Son ben quest'onde frigide,
son ben quest'onde gelide,
ma sentono l'ardor di tua pietà.
Nei fondi algosi ed infimi
nei cupi acquosi termini
il decreto di Giove anco si sa.
Contro i feaci arditi e temerari,
mio sdegno si sfogò:
pagò il delitto pessimo
la nave che restò.
Viva felice pur,
viva Ulisse secur!

CORO DI CELESTI Giove amoroso
fa il ciel pietoso
nel perdonar.

CORO MARITTIMO Benché abbia il gelo,
non men del cielo
pietoso il mar.

ENTRAMBI I CORI Prega, mortal, deh, prega,
che sdegnato e pregato un dio si piega.

GIOVE Minerva or fia tua cura
d'acquetar i tumulti
de' sollevati Achivi
che per vendetta degli estinti proci
pensano portar guerra
all'itacense terra.

MINERVA

Rintuzzerò quei spirti,
smorzerò quegli ardori,
comanderò la pace,
Giove, come a te piace.

Scena ottava

Reggia.
Ericlea sola.

Ericlea.
Ericlea, che vuoi far?
Vuoi tacer o parlar?
Se parli tu consoli,
obbedisci se taci.
Sei tenuta a servir, obbligata ad amar.
Vuoi tacer o parlar?
Ma ceda all'obbedienza la pietà;
non si dée sempre dir ciò che si sa.

Sinfonia

Medico.
Medicar chi languisce, o che diletto!
Ma che ingiurie e dispetto
scoprir l'altrui pensier;
bella cosa talvolta è un bel tacer.
È ferità crudele
il poter con parole
consolar chi si duole e non lo far;
ma del pentirsi alfin
assai lunge è il tacer più che 'l parlar.

Ritornello

Ericlea.
Bel segreto taciuto
tosto scoprir si può;
una sol volta detto
celarlo non potrò.
Ericlea, che farai, tacerai tu?
Insomma un bel tacer mai scritto fu.

Ritornello

Scena nona

Penelope, Telemaco, Eumete, Ericlea.

PENELOPE Ogni nostra ragion se n' porta il vento.
Non ponno i nostri sogni
consolar le vigilie
dell'anima smarrita.
Le favole fan riso e non dan vita.

TELEMACO Troppo incredula!

EUMETE Incredula troppo!

TELEMACO Troppo ostinata!

EUMETE Ostinata troppo!

TELEMACO È più che vero.

EUMETE Di vero è più
che 'l vecchio arciero
Ulisse fu.

TELEMACO Eccolo che se n' viene
e la sua forma tiene.

EUMETE Ulisse egli è!

TELEMACO Eccolo affé!

Scena decima

Sopraggiunge Ulisse in sua forma, e detti.

ULISSE O delle mie fatiche
meta dolce e soave,
porto caro amoroso
dove corro al riposo.

PENELOPE Fermati, cavaliere,
incantator o mago!
Di tue finte sembianze io non m'appago.

ULISSE Così del tuo consorte,
così dunque t'appressi
a' lungamente sospirati amplessi?

PENELOPE Consorte io sono, ma del perduto Ulisse,
né incantesimo o magie
perturberan la fé, le voglie mie.

- ULISSE In onor de tuoi rai
l'eternità sprezzai,
volontario cangiando e stato e sorte.
Per serbarmi fedel son giunto a morte.
- PENELOPE Quel valor che ti rese
ad Ulisse simile
care mi fa le stragi
degli amanti malvagi.
Questo di tua bugia
il dolce frutto sia.
- ULISSE Quell'Ulisse son io
delle ceneri avanzo,
residuo delle morti,
degli adulteri e ladri
fiero castigator e non seguace.
- PENELOPE Non sei tu 'l primo ingegno
che con nome mentito
tentasse di trovar comando o regno.
- ERICLEA Or di parlar è tempo.
È questo Ulisse,
casta e gran donna; io lo conobbi all'ora
che nudo al bagno venne, ove scopersi
del feroce cinghiale
l'onorato segnale.
Ben ti chieggio perdon se troppo tacqui:
loquace femminil garrula lingua
per comando d'Ulisse
con fatica lo tacque e non lo disse.
- PENELOPE Credere ciò ch'è desio m'insegna amore;
serbar costante il sen comanda onore.
Dubbio pensier, che fai?
La fé negata a' prieghi
del buon custode Eumete,
di Telemaco il figlio,
alla vecchia nutrice anco si nieghi,
ché il mio pudico letto
sol d'Ulisse è ricetta.
- ULISSE Del tuo casto pensiero io so 'l costume,
so che 'l letto pudico
che tranne Ulisse solo altro non vide
ogni notte da te s'adorna e copre
con un serico drappo
di tua mano contesto, in cui si vede
col virginal suo coro
Diana effigiata.

Continua nella pagina seguente.

ULISSE M'accompagnò mai sempre
memoria così grata.

PENELOPE Or sì ti riconosco, or sì ti credo,
antico possessore
del combattuto core.
Onestà mi perdoni,
dono tutto ad amor le sue ragioni.

ULISSE Sciogli la lingua, sciogli
per allegrezza i nodi!
Un sospir, un ohimè, la voce snodi.

PENELOPE

Illustratevi o cieli,
rinfioratevi o prati, aure gioite!
Gli augelletti, cantando,
i rivi mormorando or si rallegrino!
Quell'erbe verdeggianti,
quell'onde sussurranti or si consolino,
già ch'è sorta felice
dal cenere troian la mia fenice.

ULISSE Sospirato mio sole!

PENELOPE Rinnovata mia luce!

ULISSE Porto quieto e riposo!

PENELOPE, ULISSE Bramato sì, ma caro.

PENELOPE Per te gli andati affanni
a benedir imparo.

ULISSE Non si rammenti
più de' tormenti.
Tutto è piacer.

PENELOPE Fuggan dai petti
dogliosi affetti!
Tutto è goder!

PENELOPE E ULISSE Del piacer, del goder venuto è 'l di.
Sì, sì, vita, sì, sì core, sì, sì!

Aggiunta al finale

*Coro degli Itacesi, talvolta eseguito in teatro.
(Monteverdi, VIII libro di madrigali)*

CORO

Pugna spesso con l'uom fortuna e sorte:
spesso ei vede il destin di sdegno armato,
ma cede la fortuna e arride il fato
se s'arma di virtù l'uom saggio e forte.

INDICE

Personaggi.....3	Scena prima.....26
Prologo.....5	Scena seconda.....27
Scena unica.....5	Scena terza.....28
Atto primo.....7	Scena quarta.....28
Scena prima.....7	Scena quinta.....29
Scena seconda.....9	Scena sesta.....30
Scena terza.....11	Scena settima.....31
Scena quarta.....11	Atto quarto.....32
Scena quinta.....12	Scena prima.....32
Scena sesta.....13	Scena seconda.....33
Scena settima.....13	Scena terza.....35
Scena ottava.....15	Atto quinto.....39
Scena nona.....17	Scena prima.....39
Atto secondo.....19	Scena seconda.....40
Scena prima.....19	Scena terza.....41
Scena seconda.....20	Scena quarta.....42
Scena terza.....21	Scena quinta.....43
Scena quarta.....21	Scena sesta.....44
Scena quinta.....22	Scena settima.....44
Scena sesta.....23	Scena ottava.....46
Scena settima.....24	Scena nona.....47
Atto terzo.....26	Scena decima.....47
	Aggiunta al finale.....50

BRANI SIGNIFICATIVI

Ama dunque, sì, sì (Antinoo, Anfinomo, Pisandro e Penelope)	27
Di misera regina (Penelope)	7
Dolce speme il cor lusinga (Eumete e Ulisse)	23
Illustratevi o cieli (Penelope)	49
Ninfe serbate (Minerva e Ulisse)	17
O padre sospirato (Telemaco e Ulisse)	25
Sospirato mio sole! (Ulisse e Penelope)	49